

DANIELE GAUDENZI

ANTONIO MAMBELLI
COLLABORATORE DELLA CAMERA DI COMMERCIO

Ho conosciuto personalmente Antonio Mambelli nella mia veste di responsabile camerale dell'Ufficio stampa e redattore capo della rivista mensile edita dall'Ente. Avrei voluto essere giornalista, anziché impiegato, ma i casi della vita sono quelli che sono. Dirò così che, nell'ambito del servizio camerale, quello di addetto alla stampa e alle pubblicazioni è stato un incarico che, almeno in parte, è servito a compensare le mie inesaudite aspirazioni. È, dicevo, in tale funzione che ho avuto modo di entrare in diretto contatto con lo studioso forlivese che, d'altra parte, già conoscevo, naturalmente, per fama. Anche perché lo avevo visto spesso in Biblioteca, col suo bravo nipote Viscardo Violi al quale ricorrevo per le mie ricerche. Non sarei sincero se dicessi che, all'epoca, già lo apprezzassi pienamente, come in verità meritava. I miei interessi prevalenti erano allora altrove, impegni di carattere contingente mi assorbivano e, soprattutto, non riuscivo ad afferrare compiutamente il senso autentico dell'opera del Mambelli, parendomi troppo «riduttiva» e legata ad anacronismi e localismi contrastanti col febbrile eclettismo, con quella specie di «universalismo» che mi portava piuttosto a meglio comprendere le giovanili esuberanze, le ansiose velleità enciclopediche di «Gianfalco» (Prezzolini e Papini «maledetti toscani» d'inizio secolo). Insomma, Antonio Mambelli mi appariva magari anche un po' ingenuo e persino patetico, in quella sua metodica, certosina, zelante, umile ricerca di fatti, fatterelli, vicende più o meno eclatanti, personaggi anche oscuri, di piccola storia locale, laddove invece io fremevo nell'ansia di cimentarmi con possenti drammi di grandiose e terribili conseguenze universali e m'interessavo essenzialmente di titanici protagonisti, di eventi sconvolgenti, di problemi d'enormi dimensioni («l'Universo e dintorni»...). Mi veniva così, da sorridere, nel vedere quell'omino, dalla camminata un po' strascicata, con la tosse e quello sguardo così mite, sopra quelle borse cadenti sotto gli occhi, che si dedicava completamente al «recupero»

e all'analisi di quei «fossili» di antica e umile storia locale (sui quali si è talvolta soffermata anche la scintillante arguzia di Giuliano Missirini). Ma è stato proprio Antonio Mambelli a farmi scoprire, poi, la bellezza, la ricchezza, dico anche la freschezza — cioè la persistente attualità — di tutto quell'immenso materiale che rappresenta, in sostanza, il gigantesco patrimonio spirituale e morale, ancor prima che culturale e civile, della nostra più genuina tradizione.

Un patrimonio senza il quale noi siamo semplicemente degli autentici «sradicati». Antonio Mambelli, dice qualcuno, non possedeva — in quanto umile autodidatta — forse tutto il sufficiente retroterra culturale per rendersi pienamente conto dell'essenza dei vasti fenomeni storici di cui, pure, era «costretto» ad occuparsi in qualche modo. È, questa, una valutazione profondamente ingiusta e, soprattutto, fundamentalmente errata. Poiché proprio in quanto conosceva a fondo le radici della nostra realtà storica, sociale e culturale, l'umile autodidatta, l'artigianello divenuto corrispondente persino di Benedetto Croce!, era pienamente in grado di «capire» la sostanza e il senso dei grandi eventi, delle gigantesche crisi. A differenza, magari, di tanti illustri eruditi, peraltro inariditi da uno sterile accademismo o rinserrati nella «turrus eburnea» del loro sapere egoistico. Ecco, direi che questa è la prima grande lezione che, nella sua esemplare modestia popolare, Antonio Mambelli ha saputo offrirci. Vale a dire, che l'autentica cultura trae origine e alimento dalla concreta realtà sociale, dalla vita degli uomini, dalla riscoperta e dal legame con le radici vitali della nostra storia. Non confondiamo, dunque, l'erudizione con la cultura, così come non dobbiamo confondere il progresso e la civiltà. C'è più cultura in un operaio che conosce la realtà sociale che in un «topo di biblioteca». C'è più civiltà in un bracciante calabrese che in uno di quegli «specialisti» limitati alla loro «specializzazione», intontiti di tv e computer, «robotizzati» e ipernutriti, che sembrano prefigurare un'allucinante umanità del futuro, razional-meccanica, insensibile, consumista e teleguidata. Antonio Mambelli era invece un umanista. Un autodidatta umanista.

Egli è stato capace di produrre opere documentarie d'inestimabile valore, dalle quali nessuno storico locale del futuro potrà prescindere. Ed è onore e vanto della Camera di Commercio avere contribuito alla loro pubblicazione, rendendole così accessibili alla vasta schiera dei lettori. Soprattutto, mi auguro, dei giovani, che devono sapere accostarsi con umiltà e attenzione a questo prezioso retaggio spirituale. Sono sette magnifiche opere, quelle che la Camera di Commercio ha stampato. La prima in ordine di tempo è del 1960. Proprio dell'anno in cui io entrai alla Camera, subito dopo la morte di mio Padre. Si tratta de *La Romagna nel Risorgimento*, opera, ricca di lettere e documenti inediti, composta nel Centenario dell'Unità d'Italia.

Uno studio che ha notevolmente arricchito la conoscenza dei fatti e dei protagonisti delle lotte risorgimentali nel periodo che va dalla Restaurazione del 1815 al 1870, dal Congresso di Vienna all'ingresso dei Bersaglieri italiani in Roma. Giustamente osservava il prof. Leonida Costa che «benché su tale argomento fossero già usciti negli ultimi cent'anni, per opera di studiosi nostrani, oltre un migliaio di saggi, (A. Mambelli) riuscì a dire qualcosa di nuovo». Ciò in virtù della nutrita e inedita documentazione bibliografica e d'archivio, delle note minuziose, dell'accurata indagine storica, ma anche, direi soprattutto, per il fatto fondamentale che, sempre, lo studioso forlivese ha dimostrato d'aver colto nella sua intima essenza tutto il nostro processo risorgimentale, essendo lui stesso, oso dirlo, un autentico «uomo del Risorgimento» per mentalità, valori, afflato ideale. La passione risorgimentale del romagnolo Mambelli, del resto, affonda le sue radici nell'epopea napoleonica. Il nostro Risorgimento nasce dal murattiano «Proclama di Rimini» e proprio agli antesignani napoleonici del Risorgimento nazionale Mambelli dedicò, anni dopo, il volume su *I Romagnoli nelle Armate napoleoniche* coi dati e le notizie concernenti i legionari di ben ottanta località della nostra terra. Ma quando affermo che Mambelli fu un «uomo del Risorgimento», mi richiamo essenzialmente a quel suo modo di considerare le cose nostre: un misto di romanticismo e di ingenuità, di fervida passione civile e di saggezza popolare, un culto sincero della libertà, un patriottismo immune da xenofobie, un profondo senso di dignità, una probità indiscussa. In tal senso, egli fu veramente uomo d'altri tempi. Ecco perché quel suo libro sul Risorgimento romagnolo ci appare così «sentito» e genuino. Venne poi, in occasione di un altro centenario, quello del primo censimento nazionale, un altro documentatissimo studio del Mambelli, sempre pubblicato dalla Camera di Commercio: *La popolazione romagnola dall'età romana all'unità d'Italia*. Il volume, realizzato nel quadro dell'azione promozionale attuata dall'Ente al fine di approfondire gli elementi fondamentali per una conoscenza il più possibile organica, vasta e documentata dell'ambiente della provincia nei suoi fondamentali aspetti naturali, demografico-sociali, economici e storici, venne ad offrire una panoramica estremamente documentata, sin nei dettagli, della vita della popolazione forlivese e romagnola dai tempi romani ai nostri giorni. Da quando, cioè, Forlì era grande all'incirca come il mio podere di Pievequinta, sei ettari poco più, lungo i secoli, fino all'epoca in cui, purtroppo, «la terra mia», scriveva il Mambelli, divenne «appendice dell'Emilia». Ciò che rende particolarmente importante questo vasto studio, è la mole di note storiche, di statistiche, di informazioni economiche e sociali, di curiosità e anche di dettagli folkloristici che rendono leggibile come un «romanzo» la notevole monografia statistica. Mambelli, infatti, possedeva il dono dell'arguzia e la sua bonarietà

era illuminata anche da un intelligente umorismo. (Ricordo, fra l'altro, una sua intervista radiofonica, dove descriveva, appunto con grande arguzia, usi e costumanze dell'epoca in cui aveva visto la luce)... Ma l'opera di Antonio Mambelli, che più di tutte mi piacque e m'interessò, e che raccolse un particolare successo, fu certamente quella sul *Giornalismo in Romagna*, che l'autore volle giustamente dedicare alla memoria dell'Editore Aldo Garzanti, il benemerito concittadino, Cavaliere del lavoro, storico e benefattore insigne, al cui nome è intitolata anche questa Sala. L'opera, pubblicata nel 1966 e seguita da una Appendice nel luglio del fatidico 1968, rappresenta ancor oggi la più completa e suggestiva rassegna esistente, di tutta la stampa quotidiana e periodica in Romagna, dalle origini ad oggi. Anche questa, come le precedenti, apparve dapprima a puntate sul «Bollettino camerale», suscitando il più vivo interesse ed apprezzamento. Illustrando l'oneroso compito affrontato dallo storico forlivese, così il prof. Aldo Sacco, presidente dell'Istituto di Storia del Risorgimento di Forlì, si richiamava alle caratteristiche peculiari del fenomeno giornalistico romagnolo: «La Romagna, anche senza aver dato origine ad un "grande giornale", ha avuto sempre una vera "vocazione giornalistica" dal tempo delle settecentesche Accademie Letterarie e Scientifiche, al tempo dei conflitti fra le diverse tendenze risorgimentali, alle polemiche fra i partiti della odierna democrazia. Ogni ente, ogni corrente e molto spesso anche una frazione delle correnti maggiori e minori, quando non addirittura una singola personalità o un estroso personaggio, hanno sempre, quivi, cercato di manifestare il loro punto di vista attraverso un giornale, magari costituito da un solo ed esiguo foglio. Anche il campanilismo e l'individualismo, così caratteristici e rilevanti nella storia regionale, hanno fermamente creduto ed operato attraverso il "loro" giornale. Questa tendenza a rendere "pubblica" la propria voce, questa volontà di proselitismo, questa volontà di inserimento nel tessuto sociale con la parola scritta, rende varia ed anche tumultuosa, ma sempre assai interessante e significativa, l'esperienza giornalistica romagnola»... Fin qui il Sacco. Bene. Dobbiamo constatare, a questo punto, con quanta cura meticolosa, con quanto efficace impegno, il Mambelli sia riuscito a registrare tutte le voci, le vicende, le personalità del vasto e complesso giornalismo romagnolo, tutto registrando, catalogando, ordinando e illustrando con straordinaria perizia e incisività. Nel lavoro, condotto secondo un razionale ordinamento alfabetico e cronologico per luoghi, troviamo titoli più o meno famosi, personaggi più o meno illustri. Ma ci sono proprio tutti. Dai fogli repubblicani a quelli clericali, dai socialisti ai conservatori, dai comunisti ai fascisti, dagli anarchici ai liberali. Dalla «Lotta di Classe» all'«Ape del Conca», dall'«Argine» al «Momento», da «La Difesa» all'«Arengo», dal «Dovere» al «Pensiero Romagnolo», da «Pattuglia» al

«Risveglio», dalla «Scintilla» al «Garibaldino», dal «Popolo di Romagna» al «Seme»... e via dicendo. Impossibile enumerare tutto e tutti: da Giuseppe Gaudenzi ad Alessandro Schiavi a Benito Mussolini, da don Pippo Prati ad Adamo Zanelli, da Natale Graziani a don Antonio Calandrini, da Eligio Cacciaguerra a Ezio Maria Gray, da Pino Romualdi e Armando Ravaglioli a Silvio Zavatti, da Missiroli ad Elio Santarelli, da Cino Macrelli ad Angelo Betti («Guascone»), da Vitaliano Arturo Camprini a Raffaele Turci, da Ettore Tabanelli ad Adler Raffaelli... Antonio Mambelli è riuscito a registrare, ripeto, tutti e tutto, offrendoci un quadro esauriente, vario, pittorresco e suggestivo di tutto l'imponente realtà giornalistica romagnola, espressione dell'anima polemica, passionale, beffarda e battagliera di questa nostra terra incomparabile. Un'opera, è stato scritto, che è entrata a far parte dei classici testi romagnoli di consultazione, insieme alla bibliografia scientifica di Sergio Zangheri e a quella storica di Augusto Vasina. Tutta la nostra stampa, di tutti i tipi e tutti i generi, compresi i bollettini parrocchiali e i fogli studenteschi, i numeri unici. Ci volevano la pazienza, l'accuratezza, la passione di Antonio Mambelli per portare a termine un lavoro così complicato e arduo.

All'inizio degli anni Settanta, rispettivamente nel 1971 e nel 1972, altri due lavori videro la luce, sempre a cura della nostra Camera e per i tipi della benemerita Tipografia Moderna dei Fratelli Zauli in Castrocaro Terme: l'*Accademia degli Incamminati* e il *Conte Pompeo Borghi*, dedicata alla «cara memoria» del letterato Tommaso Nediani, e, questa dedicata al nipote Roberto, una raccolta di notizie storiche ed artistiche su *Il palazzo comunale di Forlì*.

Se nella prima, in forma d'opuscolo, viene particolarmente illustrata l'Accademia modiglianese fondata dagli Scolopi intorno al 1660, il volume sullo storico Palazzo cittadino, eretto al tempo del presule guerriero Albornoz, e che vide nelle sue sale anche Cristina di Svezia (la nordica regina interpretata da Greta Garbo) e fra i Papi il «cittadino Mastai Ferretti» di carducciana memoria, il volume sul Palazzo comunale ci appare come una nuova genuina espressione dell'amore per la città natale che il Mambelli esplicitamente ci conferma sin nelle sue prime pagine. Quanto deve Forlì a questo suo Figlio! Quanto gli dobbiamo tutti noi!

Egli ha raccolto ciò ch'era disperso, ha ricomposto ciò ch'era frantumato, ha ordinato ciò che appariva confuso e caotico. In una parola, ha saputo offrirci una visione organica della nostra storia locale, in tutti i suoi più diversi aspetti sociali, culturali, di costume. Proprio uno dei più validi ricercatori storici, il giovane intellettuale Dino Mengozzi, col quale parlavo di Antonio Mambelli e della sua opera, acutamente mi sottolineava come costante ideale dell'azione di questo studioso fosse stata la concezione di

una società forlivese piena di tutte le sue espressioni, organica. Un umanista risorgimentale, un garibaldino dello spirito, romantico, generoso, idealista, quest'Antonio Mambelli, mite, popolare, arguto, che abbiamo conosciuto. L'opera sua postuma, che vide la luce nel 1978 (lui era scomparso un paio d'anni prima), è un'appassionata illustrazione di *Uomini e famiglie illustri forlivesi*. Una raccolta di notizie biografiche che ci offrono un quadro vivo e reale della società forlivese attraverso i secoli. La conferma di quella tal «visione organica» di cui si parlava poc'anzi.

Purtroppo (e questo è un problema che ancor oggi affligge i nostri ricercatori e studiosi) Antonio Mambelli non aveva la necessaria disponibilità di mezzi per poter realizzare appieno tutto il lavoro che si proponeva. A Forlì non esiste, d'altra parte, alcuna Scuola Superiore, manca, in tutta la Romagna, quell'Università che sarebbe in grado di agevolare concretamente studi e ricerche di tal fatta. Di che cosa può servirsi, a chi può appoggiarsi l'erudito locale?

A questo punto l'Ente camerale può orgogliosamente rivendicare il merito di avere, in qualche modo, con le pubblicazioni predette, aiutato Antonio Mambelli nel corso della sua indefessa fatica. Per lungo tempo egli ci prestò la sua preziosa collaborazione sulle pagine della rivista mensile edita, appunto, dalla nostra Camera di Commercio. Ed una cosa che, nei diuturni contatti che avemmo, ch'io ebbi in particolar modo con lui, e potemmo constatare fu il permanere di quelle sue intatte doti e virtù di umiltà, di genuinità, di sincero amore per la sua piccola patria romagnola. Antonio Mambelli, voglio dire, non si montò mai la testa, non posò mai ad intellettuale, saccente ed esibizionista, fu sempre modesto e popolare nell'animo. Ecco, dalla sua frequentazione ne trassi personale giovamento, proprio perché, nella sua modestia, seppe insegnarmi, fra l'altro, che la grande Storia trae origine e alimento proprio dalle neglette storie locali, pur così dense di significati ed eventi. Da lui abbiamo tutti appreso ad amare i «nostri» fatti, i «nostri» personaggi, senza inseguire mode effimere o snobistici esotismi. Negli eventi del passato c'è un'indicazione per il futuro, questo è indiscutibile ormai. Penso a quel bellissimo e suggestivo *Saggio di una cronologia romagnola*, che gli pubblicammo nel 1973. Non era che il primo volume, con l'elenco dei principali e più significativi avvenimenti, dal I al XVIII secolo, vale a dire dall'anno 14 con Augusto che decreta la costruzione del Ponte di Rimini al 9 dicembre 1800, allorquando gli austromagari rientrati in Forlì bruciarono il giacobino «Albero della Libertà». Il saggio informativo — un'interessante raccolta di dati tratti da libri, documenti e giornali pazientemente raccolti trascritti e rilegati da un altro degno figlio di Forlì, che è qui giusto ricordare, il segretario del Comitato Pro Forlì Antenore Colonelli — il saggio informativo, preziosa opera di divulgazione in

forma di agile e suggestivo «prontuario», doveva essere seguito da una seconda parte relativa agli ultimi due secoli della nostra storia locale. Avviandomi alla conclusione di questa mia succinta rievocazione, posso assicurare, a questo punto, che la Camera di Commercio è ben intenzionata a riprendere la pubblicazione di questo lavoro anche nella sua seconda parte: si tratterebbe di un atto di doveroso omaggio alla memoria di questo nostro illustre Concittadino, anche al fine di assicurare l'integrale pubblicazione di quello ch'è stato considerato il più utile «canovaccio» per chi vorrà cimentarsi nell'ardua impresa di scrivere una storia generale della Regione. Questa Regione Romagnola, che rappresenta una realtà etnica, storica, sociale, economica, culturale indiscutibile: come affermò a suo tempo il poeta Aldo Spallicci (al cui nome era appunto dedicato il *Saggio di Cronologia Romagnola* del Mambelli). Come, con la sua azione costante, assidua, appassionata e intelligente, ci conferma, oggi, l'onorevole Stefano Servadei. Di questa Regione, ma soprattutto di questa Forlì, Antonio Mambelli è stato uno dei più nobili e generosi campioni.

Averlo in qualche modo aiutato è dunque motivo di soddisfazione. Per me, poi, averlo conosciuto ha rappresentato una lezione d'umanità.